

In questo posto le giornate sono tutte uguali: è un fatto che aiuta. Questo posto è un vecchio convento che con l'aiuto economico di donatori generosi e il lavoro manuale è stato ristrutturato in modo radicale. Questo è il posto in cui ho passato gli ultimi sei mesi. In cui ho smesso di pensare al presente e ho iniziato a ricostruire la mia anima. Ogni mattina, ogni settimana, sento che un pezzo in più, un frammento ulteriore, ha conquistato i suoi millimetri di stoffa dentro di me. È stata una fortuna, quel pomeriggio, non cedere a nulla che potesse riportarmi indie-

tro e abbandonarmi a tutto ciò che doveva portarmi avanti. È avanti che sono andato. Ed è qui che sono finito, nel luogo fisico in cui Don Quaranta ha stabilito la sua comunità di recupero dalle nuove dipendenze. Non mi va di parlarne, ma è l'idea di uno spirito superiore – ripeto: non voglio addentrarmi nei dettagli, non voglio più fare pettegolezzi, la mia vita intera, a pensarci bene, è stata l'ascolto troppo attento di una complicata sinfonia di pettegolezzi sugli altri, su di me e sui soldi. È stato tutto molto superficiale e invece ora ogni cosa risiede proprio nel punto in cui deve stare. Non c'è disordine. E questo posto è lo specchio dell'assenza di caos. Ci sono quattro piani, e attività diverse ad ogni piano. All'ultimo,

per esempio, si mangia e si cucina. Al penultimo si fanno riunioni plenarie e ci sono divani che gli ospiti più decenti, i migliori tra noi, possono usare se lo desiderano per leggere o meditare. Al terzo c'è una cappella. Al secondo le stanze da letto. Al primo c'è una piccola palestra e una zona lavanderia. Per passare da un piano all'altro ci sono due modi. Nella prima fase sei costretto a usare il modo della botola, nella seconda puoi scegliere di prendere le scale. Solo il personale di servizio e la squadra spirituale hanno il permesso di utilizzare l'ascensore, situato in un corpo esterno all'edificio storico. Il sistema delle botole, vale la pena ammetterlo, è indimenticabile e giusto. È stato proprio Don Aldo a disegnarlo e progettarlo

così. Specie per la schiena e le gambe. A lato di ogni piano, verso il muro che dà a sud, c'è una pertica simile a quelle lungo le quali scivolano i pompieri nelle emergenze. Alla fine e all'inizio di ogni pertica, dipende in che senso ti stai muovendo, c'è una botola con una serratura gommata. Ogni botola ha il colore del soffitto in cui è incastrata, e naturalmente si può aprire soltanto all'ingiù – c'è un soffitto rosa scuro, c'è un soffitto giallo, c'è il soffitto bianco della cappella. La fatica fisica aiuta a calibrare le scelte quotidiane con maggiore oculatezza. Non vai su e giù per niente, in questo posto che si fa amare e odiare, che qualcuno detesta e che io vivo con sempre maggiore indifferenza. È un posto in cui pensi con atten-

zione a ciò che appartiene alla scheda di ogni minuto, di ogni ora. Mi sento meglio e ho pochi momenti di lancinante vuoto che puntano al passato recente. Non ho sofferenze in eccesso, ora. Da qualche tempo ho avuto l'accesso alle scale e nella mia stanza è stato messo un televisore che è ormai, devo ammetterlo, la struttura ossea del mio tempo e del destino che m'invade la mente.

Quando sono arrivato non mi hanno chiesto niente, ma sono arrivato come d'incanto e per brutale sequenza di fatti e disastri. Avevo guidato in una notte piena di grandine che colpiva le lamiere dell'auto e rimbombava. Avevo attraversato il Piemonte orientale e la Lombardia occidentale. Quando ho

capito che non dovevo più guidare ero felice senza altre specificazioni. Dovevo sembrare un rifiuto umano – in un certo senso lo ero. Dovevo essere pallido e il mio alito doveva sembrare metallico e pesante, perché ricordo che mi hanno accolto senza domandarmi nulla e io nulla ho chiesto, aldilà di poche informazioni, come se non sapessi che quello non era un ristoro per viandanti e che io non ero un viandante e che i viandanti erano spariti da secoli. Il giorno dopo mi avrebbero rassicurato che si trattava di un posto reale: c'era una retta da pagare, di solito se ne occupavano le famiglie di chi stava lì. Io non volevo neppure pensare all'eventualità di qualcuno che parla con la mia famiglia: e bolli a parte, avevo ancora

un'automobile nuova, smerciabile e solida. Per qualche mese sarebbe bastata. *È vostra, se potete accettarla è l'unica cosa che possiedo veramente.* È stato quello il momento in cui ho incontrato per la prima volta l'autore del libro che avevo letto senza fiato per tutta la sera, al volante, fermo, fino a spaccarmi gli occhi. È stato parlando di valore e di soldi che ho fatto la conoscenza dell'uomo che mi ha tenuto qui negli ultimi sei mesi – l'uomo che si chiama con un numero.

Un tempo i debiti non mi facevano dormire, ora non mi fanno stare sveglio, non mi fanno stare in piedi, non riesco neppure più a lavorare. Denaro col segno *meno* che non tarda ad arrivare. Sto leggendo il *Moni-*